

# Confutazione e progresso: LA SCIENZA di superare se stessi<sup>(1)</sup>

Io sono uno di quelli che si fanno confutare con piacere, se non dice la verità, ma che con piacere confutano se qualcun altro non dice il vero, e anzi mi lascio confutare con un piacere non minore di quello che provo confutando. Infatti ritengo che essere confutato sia un bene maggiore, tanto maggiore quanto lo è essere liberati dal male piuttosto che liberarne altri. Perché io penso che per l'essere umano non ci sia un male paragonabile a un'opinione falsa su ciò di cui ora verte il discorso. (*Gorgia*, 458a-b)

Queste parole, pronunciate dal Socrate di Platone nel suo dialogo col sofista Gorgia, sono a un tempo un manifesto filosofico e un espediente retorico.

Per quanto, nel testo, si parli della democrazia ateniese con termini che possono contenere una connotazione spregiativa - *ochlos* per designare la moltitudine (455a, 458e), o *exousia tou legein* per indicare la libertà, o licenza (461e), di parola - il dibattito ha lo stile di una discussione politica democratica, di fronte a un pubblico attivo e partecipe.

Socrate, che vorrebbe passare dalla politica alla scienza, deve compiere un passaggio non facile. L'*elenchos* o confutazione è, per chi lo subisce, un'esperienza umiliante (2). È sgradevole per il sofista, il cui successo sul mercato dipende dalla reputazione. Negli ambienti in cui l'interesse del potere si mescola con quello della ricerca - chi ha esperienza dell'università italiana lo sa bene -, non è percepito come uno strumento per l'avanzamento del sapere, bensì come un attacco personale.

In questa situazione, Socrate interrompe il confronto per interrogare il sofista, davanti al pubblico, non sull'oggetto della discussione bensì sul modo in cui si discute. Da scienziato a scienziato, è possibile disconoscere il valore dell'*elenchos*, riducendolo a un'arma impropria nella lotta per



la reputazione? Il sofista, davanti al pubblico, si trova costretto a rispondere di no. Un venditore di sapere il quale dichiarasse pubblicamente che della ricerca della verità non gli importa nulla, e che considera chi lo critica un nemico da mettere a tacere, anche quando - o soprattutto quando - ha ragione, perderebbe la propria credibilità. Perché un cliente dovrebbe aver interesse a pagarlo? Perché un contribuente dovrebbe finanziarlo?

L'etica dell'*elenchos* è, tuttavia, severa. Possiamo partecipare a una discussione - non importa se vincitori o vinti - imparando qualcosa, solo se siamo disposti a superare la nostra individualità storico-sociale. Per Socrate la conoscenza - a un tempo dottrina e vita, nello spirito della filosofia antica (3) - è ciò che ci definisce: siamo, propriamente, quello che sappiamo. Questo è già chiaro quando Socrate, all'inizio del dialogo, fa chiedere da Cherefonte chi sia Gorgia, per sapere quale sia la sua disciplina (447d), ma riceve un'evidenza letteraria nel mito finale del Giudizio dei morti (523a ss). I giudici dei morti, per valutare le anime

(1) Questo testo è soggetto a una licenza Creative Commons by-sa.

(2) Il significato omerico del verbo *elenchein*, confutare, era appunto svergognare, far fare una brutta figura (v. per esempio Od. 21.424.).

(3) P. Hadot, *Qu'est-ce que c'est la philosophie antique?*, Paris, Gallimard, 1995 (trad. it. di E. Giovannelli, *Che cos'è la filosofia antica?*, Torino, Einaudi, 1998).

senza guardare in faccia nessuno, eliminano, letteralmente, la faccia (4), il corpo, nel quale si manifesta la nostra individualità storico-sociale.

Di questa faccia che dobbiamo imparare a perdere fanno parte anche i contenuti che ha, di volta in volta, il nostro sapere: i nostri discorsi possono anche essere "di ferro e diamante" (Gorgia, 509a) ma sono destinati a durare solo fino alla prossima confutazione. In questa prospettiva, le regole e le modalità della discussione e della condivisione del sapere - cosa che oggi, pur in un'epoca di rivoluzioni mediatiche, molti professori disdegnano o, peggio, delegano agli editori commerciali (5) - sono l'unica cosa su cui Socrate è intransigente: possiamo rimanere nel sapere solo se ci curiamo di creare attorno a noi un ambiente che ci aiuti a superare noi stessi.

Più di due millenni dopo, nel 1919, Max Weber si interrogava sul significato della professione scientifica parlando come Socrate, ma con un tono emotivo completamente diverso:

...ognuno di noi sa che, nella scienza, il proprio lavoro dopo dieci, venti, cinquanta anni è invecchiato. È questo il destino, o meglio, è questo il significato del lavoro scientifico, il quale, rispetto a tutti gli altri elementi della cultura di cui si può dire la stessa cosa, è ad esso assoggettato e affidato in senso assolutamente specifico: ogni lavoro scientifico "compiuto" comporta nuovi "problemi" e vuol invecchiare ed esser "superato". A ciò deve rassegnarsi chiunque voglia servire la scienza (6).

Socrate guardava il suo superamento - la propria morte - come chi si libera di qualcosa di transitorio per diventare parte del più grande gioco della ricerca della verità. Benedetto Croce, criticando Weber, trova consolazione nella coscienza storica:

il pensiero filosofico nuovo "supera" l'antico, dal quale consapevolmente prende le mosse, ma di quel "superare" di cui la filosofia ha ben determinato il senso, che è insieme un "conservare", onde Socrate e Platone e Aristotele e tutti i pensatori originali vivono nel nuovo pensatore originale che senza di essi non sarebbe, al modo stesso che Omero in Dante e Dante in Shakespeare, e il progresso è sostanzialmente il medesimo in entrambi e la differenza è solo in ciò che la poesia è poesia e la filosofia è filosofia (7).

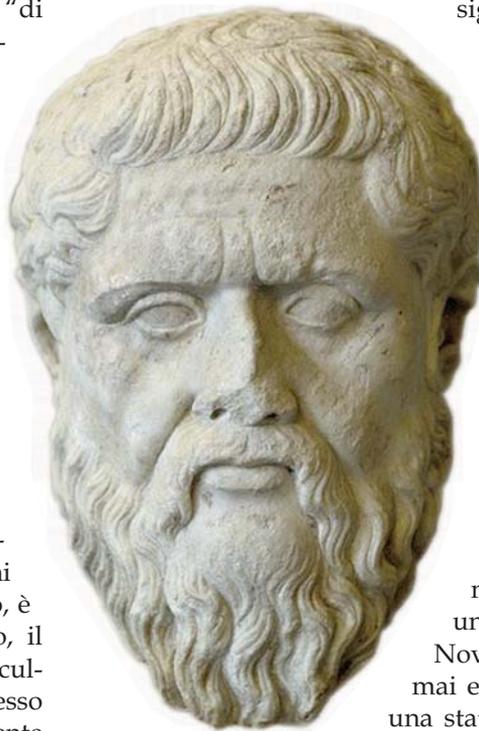
(4) Così come Platone elimina dei dialoghi, letteralmente, la sua faccia: L. Edelstein, *Platonic anonymity*. "The American Journal of Philology", 83 (1), 1962, pp. 1-22, <<http://www.jstor.org/stable/291776>>.

(5) Una simile, irresponsabile noncuranza ha condotto, nel settore delle riviste scientifiche, a una paradossale crisi dei prezzi dovuta a posizioni di oligopolio in un periodo in cui la digitalizzazione stava rendendo la pubblicazione facile ed economica: J-C. Guédon, *Per la pubblicità del sapere*, Pisa, Plus, 2004, <<http://bfp.sp.unipi.it/ebooks/preguedon.html>>.

(6) Traduzione di A. Giolitti, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1997, p. 18.

(7) B. Croce. *Quaderni della Critica*, 12, novemb. 1948, pp. 93-9.

A Weber sembra negata la serenità dei filosofi: il superamento di sé è per lui identico all'annullamento del proprio senso. In un orizzonte individuale, lavorare per qualcosa che diventerà vecchio, in una intrapresa di cui non vedremo la fine, è senza significato. Perché - a differenza di Socrate, ma anche di Croce - Weber non riesce a trascendere questo orizzonte?



Per rispondere a questa domanda, non basta mettere in luce le differenze dottrinarie: l'amore per il sapere di Socrate, così come la coscienza storica di Croce, non tolgono alla storia il mutamento e ai mortali la morte. Socrate, però, era padrone delle sue conversazioni e viveva in una città che, pur giustiziandolo per un reato d'opinione, lo prendeva sul serio nella vita e nella morte. Benedetto Croce è stato uno dei pochi filosofi italiani del Novecento ad avere, non essendo mai entrato nel sistema accademico, una statura europea. Max Weber - da sociologo e da professore - si era reso conto che lo studioso, nella gabbia d'acciaio del capitalismo, era ormai divenuto incapace di dominare il suo mondo, e quindi, a maggior ragione, di attribuirgli un senso.

A differenza di Socrate, il ricercatore universitario non possiede gli strumenti del proprio lavoro: perfino i suoi articoli, per essere valutati, devono entrare in un circuito di oligopoli commerciali sul quale egli non ha nessun controllo. Weber lo paragona esplicitamente al proletario di Marx, al lavoratore separato dai mezzi di produzione e dunque condannato all'alienazione, cioè a ignorare il senso di ciò che fa, determinato e speso in un mondo che non gli appartiene (8). Condannato a essere individuo, a preoccuparsi soltanto della sua carriera e della sua reputazione, perché si è fatto strappare di mano le comunità di conoscenza degli antichi e la storia dei moderni.

Oggi la fine dell'età della stampa e il movimento per la pubblicazione ad accesso aperto (9), che propone di usare la rete per condividere i testi rendendoli liberamente accessibili ai lettori e scavalcando la chiusura degli editori commerciali - potrebbe insegnarci di nuovo a superare noi stessi (10). Per imboccare questa strada, ancora aliena alla massa degli studiosi, occorrerebbe però ritrovare, con il Socrate di Platone, l'umiltà di occuparsi, prima che dei nostri discorsi, del modo in cui il nostro sapere è comunicato e condiviso.

(8) M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione* cit., p. 8.

(9) Per informazione teoriche e tecniche, si veda questo wiki: <[http://wiki.openarchives.it/index.php/Pagina\\_principale](http://wiki.openarchives.it/index.php/Pagina_principale)>.

(10) S. Harnad, *Back to the oral tradition through skywriting at the speed of thought*, 2003, <<http://www.interdisciplines.org/defispublicationweb/papers/6>>.